

Pechino guardiano dello status quo Ma Wiki ridisegna i rapporti con Kim

COREA. I cables pubblicati evidenziano le tensioni fra Cina e Pyongyang. Il crollo del Nord però avrebbe conseguenze durissime per il Dragone.

DI ROMEO ORLANDI

■ Nella penisola coreana, WikiLeaks ha complicato una situazione già intricata. Le ultime rivelazioni hanno gettato benzina sul fuoco e disorientato le analisi.

Un dispaccio del 2009 rivela che il vice-ministro degli esteri di Pechino aveva criticato pesantemente Kim Jong-il, bollando come «atteggiamenti da bambino viziato» i tentativi di attirare l'attenzione degli Usa coi test missilistici. Pochi mesi dopo, lo stesso He Fei dichiarò: «Forse non li amiamo [...], ma sono i nostri vicini». Seguiva l'anticipazione che, nel suo prossimo viaggio a Pyongyang, Wen Jiabao avrebbe fermamente sostenuto la denuclearizzazione dell'alleato.

Un altro cable si sofferma sull'analisi di Chun Yung-woo, vice-ministro degli esteri del Sud. Secondo lui, molti manda-

rini della nuova generazione cinese vedrebbero con crescente insofferenza il regime del Nord, al punto da ipotizzare una riunificazione guidata da Seul. Va ribadito che si tratta di valutazioni provenienti da una fonte non imparziale.

Con la brutalità dell'eruzione informativa, sembrano emergere l'impotenza e l'incomprensione: nessuno sa tutto, non esiste un piano strategico, la crisi attuale non può essere risolta unilateralmente. Le informazioni che si attendevano vengono mortificate in previsioni, in vanitose ricostruzioni di eventi.

Hillary Clinton si trova a Tokyo per incontri riservati con i suoi omologhi giapponese e sud-coreano. I 3 alleati respingono l'invito cinese a riprendere i negoziati con il Nord, per timore che il loro gesto sia interpretato come segnale di debolezza. An-

che per placare gli animi – e per mostrare i muscoli – sono in corso manovre congiunte con la US Navy, non lontano dalle acque di confine di Pyongyang.

Nell'incertezza, si rafforza il ruolo di Pechino, l'unica capitale in grado di gestire la crisi senza farla esplodere. Si tratta probabilmente di una sopravvalutazione. La Cina può decapitare il Nord, smettendo di proteggerlo o di rifornirlo. Non può tuttavia garantire la transizione, legata a fattori che non controlla: il nazionalismo coreano, la forza del esercito, l'imprevedibilità della risposta di Kim.

Ormai Pechino è così potente da non avere bisogno di alleati turbolenti come Pyongyang. Può, più degli altri attori, assicurare la continuità di una situazione rischiosa, disequilibrata, ma dove le armi tuonano raramente. È il guardiano di uno status quo che si regge su un filo sottile. Se si spezzasse, le conseguenze sarebbero drammatiche per la Cina stessa.

Si rimetterebbero in gioco i sostanziosi rapporti economici

con Seul. Le aziende coreane trovano nel Dragone il partner più redditizio per le delocalizzazioni, mentre i flussi commerciali sono incessanti. Ricompare in un possibile orizzonte la storica alleanza sino-coreana in funzione anti-giapponese.

Un rischio incontrollato emanerebbe dalla caduta del regime nord-coreano. Crisi umanitarie premerebbero lungo gli 800 km di confine, in una situazione che Pechino potrebbe fronteggiare solo con mezzi drastici.

Esiste infine il pericolo di una riunificazione controllata da Seul. Anche se la Cina si assicurasse la non ostilità del vicino, non sarebbe sicura la destinazione dei 40.000 soldati Usa posizionati a Sud. Senza il cuscinetto del Nord, la Cina potrebbe sentirsi minacciata alle sue frontiere. Sono ipotesi preoccupanti perché imprevedibili. Il vantaggio dunque della situazione corrente è la rischiosa stabilità. Pechino ne privilegia il sostantivo, auspicando che l'aggettivo non diventi superlativo fino al limite di guardia.